

L'EUROPA SI SALVA SOLO SE SI RITROVA

MARIO DEAGLIO

In un mondo che la sta lasciando indietro, al-

l'Europa non basta recuperare un mezzo punto percentuale del tasso di crescita, e nemmeno ridurre di qualche punto la percentuale dei disoccupati, per continuare a giocare un ruolo di rilievo. Non si salverà con il piano presentato dal presidente della Commissione, Juncker, estremo sforzo di una burocrazia

sempre più chiusa in se stessa, i cui effetti sull'economia reale sono sicuramente insufficienti a un rapido rilancio: non sarebbero avvertibili per produzione e occupazione, prima di un anno e mezzo o due perché questi sono i tempi tecnici per la progettazione e l'apertura dei cantieri. Non si salverà con i tentativi, sempre fre-

nati, della Banca Centrale Europea, di immettere grandi quantità di liquidità nello stesso momento in cui si impongono alle banche nuovi vincoli per l'uso di questa liquidità. Non si salverà con l'esame dei conti pubblici da parte della Commissione, che proprio oggi metterà in guardia l'Italia dal rischio di un significativo sformamento il prossimo anno.

CONTINUA A PAGINA 33

L'EUROPA SI SALVA SOLO SE SI RITROVA

MARIO DEAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La salvezza dell'Europa, ossia la sua continuazione come soggetto culturale e politico prima ancora che economico, sta su ben altro piano che può essere esemplificato così: l'Europa si salverà se saprà migliorare la propria identità europea, il che significa, tra le cose più importanti, produrre in tempi ragionevolmente brevi, uno o più manuali di storia che siano accettati e utilizzati nelle scuole di ogni parte del continente. I giovani europei non hanno infatti difficoltà a riconoscersi nel mercato comune (che peraltro sorpassa ormai ai confini dell'Europa), nelle regole merceologiche comuni, nella comune politica antinquinamento, frutto dell'opera dei loro padri. Hanno invece molta difficoltà a riconoscersi come frutto di un passato comune, una premessa per costruire insieme il futuro.

L'assenza di una lettura condivisa del passato è particolarmente bruciante a un secolo dal 1914, anno in cui tramontò l'illusione di una comune cultura inter-europea basata sulla convergenza degli stili di vita delle classi medio-alte che sapevano tutte un po' di francese. In pochi mesi questo carattere multinazionale e cosmopolita si sparse nel fango delle trincee e ancora oggi, nei libri di storia, francesi e tedeschi si accusano reciprocamente di avere provocato il conflitto. In un'ottima mostra di documenti sulla Prima guerra mondiale alla Biblioteca Nazionale di Vienna sono espo-

sti alcuni disegni di bambini delle scuole elementari dell'impero austriaco, eseguiti su indicazione dei loro insegnanti. In uno di questi, è raffigurata l'impiccagione di Cesare Battisti, considerato un traditore. A un secolo di distanza, Cesare Battisti continua a essere un traditore per gli austriaci e un eroe nazionale per gli italiani.

La spinta più forte all'unità culturale europea deriva dallo sport, in particolare del calcio, con le coppe europee che attirano un interesse crescente che va a sovrapporsi a quello dei campionati nazionali; è naturalmente insufficiente, considerando che, come dimostrano gli incidenti di Genova di poche settimane fa, durante la partita Italia-Serbia, anche nel calcio si annidano fortissime resistenze nazionalistiche.

Se non si supera questo clima di rinnovato nazionalismo, è inutile pensare a grandi progetti, dietro i quali le imprese cercano di fare i propri affari mentre la ricaduta sull'occupazione è inizialmente scarsa. E' inutile soprattutto se, a livello europeo, si continua con il disinteresse per l'arrivo, ai confini europei, di migliaia di immigrati irregolari al giorno, considerando tale problema di competenza esclusiva del Paese che, per un capriccio geografico è, volta a volta, interessato a quest'immigrazione. Più in generale, francesi, tedeschi, italiani e quasi tutti gli altri si guardano con crescente diffidenza, con una sorta di inimicizia che è sfociata in, sia pur piccoli, attentati a sedi di banche tedesche; il primo ministro britannico, Cameron, fa le pulci sui conti e non vuole pagare i contributi comunitari mentre sa benissimo di doverli pagare a se-

guito dei trattati che il suo Paese ha sottoscritto.

In un simile, sconsolato, panorama, forse l'unico comparto della costruzione europea che può essere considerato molto positivo è il progetto Erasmus. Esso fa sì che, ogni anno, per diversi mesi centinaia di migliaia di studenti universitari svolgano una parte dei loro studi in un altro Paese europeo, sostenendo esami che saranno validi in patria per il loro corso di laurea; i risultati accademici non sono sempre ottimi, ma è ottima la naturalezza con la quale gli studenti in questione riescono quasi sempre a superare pregiudizi e confini. Purtroppo alla crescita dell'Erasmus si stanno lesinando le risorse finanziarie.

A questa messa in comune di risorse culturali deve accompagnarsi una messa in comune di risorse finanziarie: un'imposta europea deve sostituirsi parzialmente a Irpef e simili e parallelamente alcune competenze degli Stati nazionali vanno trasferite a livello centrale, partendo - perché no - proprio dal finanziamento delle università, per le ricerche scientifiche delle quali sono già disponibili non piccole risorse europee. L'innalzamento a livello europeo della vigilanza sulle banche è un passo, incerto ma molto significativo, in questo senso. Tra i settori di spesa pubblica che troverebbero una più efficiente collocazione a livello europeo ci sono il controllo delle frontiere e un embrione di assistenza sociale, con particolare riguardo alle famiglie giovani. Solo in quest'Europa mentalmente e culturalmente allargata il programma di Juncker ha veramente senso. Rischia altrimenti di essere un'inutile goccia che cade su una pietra riarsa.

mario.deaglio@libero.it

Illustrazione
di Irene
Bedino

